

Gli scritti di Primo Levi mi aiutarono a capire il dolore che avevo subito **di Liliana Segre**

in "Corriere della Sera" del 4 settembre 2022

Conobbi prima lo scrittore, poi l'uomo. Accadde leggendo il capolavoro di Primo Levi *Se questo è un uomo*, che in origine faticò a trovare un editore. Già nella poesia iniziale, quasi un grido, quella che contiene il verso «Meditate che questo è stato», mi riconobbi: «Senza capelli e senza nome/ Senza più forza di ricordare/ Vuoti gli occhi e freddo il grembo/ Come una rana d'inverno». Divorai quel libro. Soffrii enormemente leggendolo e al tempo stesso mi dava la sensazione che fosse quasi un'invenzione: non perché non corrispondesse a quello che io avevo visto, tutt'altro, ma per la capacità dell'autore di mettere per iscritto l'indicibile.

Inviai una lettera a Primo Levi, la lettera di una ragazza sconosciuta, come in fondo sarei rimasta per lui tutta la vita. Lo feci perché l'Alberto del quale parlava in *Se questo è un uomo*, il suo compagno di prigionia, il suo amico, mi ero illusa che potesse essere mio padre, che si chiamava anche lui Alberto e divenne cenere nel vento di Auschwitz. Primo Levi mi riscrisse, e lì conobbi l'uomo. Rispose quasi con freddezza, forse disturbato dall'impatto inaspettato del suo capolavoro, non si rendeva ancora conto che lo fosse. «L'Alberto di cui parlo io non è quello che cerca lei», mi fece sapere. Io rimasi male del tono, ma negli anni successivi fui affamata dei suoi libri. A me che ero stata «una rana d'inverno», anche se poi i capelli mi erano ricresciuti, i suoi scritti servirono tremendamente. Mi aiutarono a capire fino in fondo che cosa avevo vissuto, a trovare le parole per esprimerlo.

Primo Levi è stato un testimone, e anche io ho parlato nelle scuole per circa trent'anni. È stato un dovere imprescindibile anche se dolorosissimo. E su un punto ho sempre detto parole simili alle sue: non dimentico, non perdono, ma non odio. Io non dimentico nulla, cerco di ricordarmi i visi, i colori, le atmosfere; non perdono, perché non posso perdonare un delitto simile. Ma se avessi odiato, sarei diventata come i miei aguzzini, mentre io sono diversa da loro: scelgo l'amore.

Di sicuro il nostro rapporto fu per Primo Levi uno tra i tanti della sua vita, mentre per me la sua figura — lo scrittore soprattutto, e l'uomo poi — è stata una pietra miliare. Fondamentale fu anche *La tregua*. Io ho capito profondamente quel titolo, quella tregua per i sopravvissuti assolutamente necessaria. Che fosse il giro di mezza Europa per tornare a casa, un periodo in cui curarsi le ferite in una clinica o stare sulla cima di una montagna prima di tornare giù. Perché non puoi uscire da quei cancelli e tornare a casa tua. Non puoi farlo, anche se ti aspettano gli affetti familiari che ha ritrovato Primo Levi, e che invece non ho ritrovato io. Tornare a casa dopo il lager è come uno sbarco, come arrivare da Marte sulla Terra dove nessuno capisce quello che dici. Ecco perché ci vuole la tregua. Serve a ridarti il senso dell'umanità, quella poca che è rimasta dopo quello che hai visto; ti dà la forza di comprendere quelli che non ti capiscono perché tu sei difficile, perché tu sei selvaggia, perché tu sei una che racconta delle storie che nessuno vuole credere...

Più avanti nel corso della vita, ebbi un altro scambio di lettere con Primo Levi. Questa volta dopo che avevo letto *I sommersi e i salvati*. Io, che ero molto più semplice, meno profonda di lui, mi ero sempre considerata una salvata. Così a quel punto gli scrissi di nuovo e gli chiesi: «Ma se anche i salvati sono sommersi, come lei dice, dov'è la differenza?». E lui mi scrisse che non c'era. Compresi allora perché negli anni avevo passato periodi in cui nessuno mi capiva, perché era stato così difficile rispondere ai miei figli quando mi chiedevano del numero sul braccio. Credevamo di essere salvati, ma quello che ci avevano fatto era tale che ci avevano condannato a essere sommersi